

SANDRA VANTINI

RECOARO TERME ALLA RICERCA DI UN'IDENTITÀ PERDUTA

Premessa

È indubbio che una sorgente può divenire un attore territoriale “forte”, attorno al quale si organizza la vita di una comunità, in particolare quando la risorsa acqua è scarsa o comunque la sua captazione è disagiata. Invece, nei luoghi in cui l'acqua è abbondante e costituisce una risorsa praticamente ubiquitaria, come testimonia un insediamento disseminato sul territorio in una miriade di contrade, la sorgente assume un significato economico e sociale solo se manifesta proprietà tali da destare interesse e da innescare un sistema di relazioni e di gravitazioni che alterano i normali e tradizionali rapporti di scambio tra territori diversi e integrati, come l'alta e la bassa valle o quest'ultima e la pianura. Ed anche in tal caso la valorizzazione dell'acqua non porta automaticamente a quella della località dove si situa la sorgente.

Recoaro, paradossalmente, ha visto riconosciute le proprietà terapeutiche della sua «Acqua forte», o Acqua di S. Antonio, prematuramente: troppo presto perché la comunità locale potesse essere protagonista della prima fase dello sfruttamento economico, anziché subirla come fatto esterno al proprio contesto sociale; troppo in anticipo anche perché il fenomeno termale potesse avere dimensioni tali da ispirare una attività pianificatrice, promossa direttamente dallo Stato o da grandi investitori privati. La modalità della nascita della funzione termale ha, tuttavia, ugualmente condizionato il successivo sviluppo di Recoaro e le pur limitate strutture originarie hanno rappresentato il nucleo dal quale ogni successivo intervento non ha saputo o potuto staccarsi. È parso interessante, quindi, mettere in luce le fasi significative e peculiari della costruzione del centro termale, in cui ad un'attenzione alla risorsa acqua prevalentemente rivolta a portarla all'esterno, si sono alternati progetti per valorizzarla in loco, affinché le ricadute economiche potessero davvero far nascere una stazione di cura e turismo, con benefici per la popolazione locale.

Le origini. L'acqua "esportata"

Dopo la "scoperta", nel 1689, da parte del conte Lelio Piovene, della prima sorgente, prese subito avvio una serie di studi, resi possibili grazie all'affermarsi in quegli anni della scienza sperimentale¹. Dal ristretto ambiente scientifico la fama dell'acqua minerale si diffuse ben presto in una altrettanto ristretta cerchia sociale di potenziali consumatori, costituita da nobili e ricchi borghesi. L'interesse per la cura delle acque spinse nell'alta valle i primi *curandi*, tra i quali spiccava fin da principio qualche nome di grande prestigio.

Recoaro però era un villaggio isolato, una delle tante contrade – 110 ancora nel 1883 (LIOY, 1883, p. 177) – di un vasto territorio comunale al confine con l'impero austriaco, in cui si distribuiva una popolazione di origine tedesca (bavarese), stanziata su queste montagne fin dal tempo di Cangrande della Scala, tradizionalmente dedita ad attività agro-silvo-pastorali (ma anche minierarie e alla lavorazione di macine da mulino e coti per affilare le lame). Per tutto il Settecento, la bevanda venne consumata a Valdagno, circa undici chilometri più a valle rispetto alla fonte. Nel centro, capoluogo del Vicariato dell'Alta Valle dell'Agno, le persone che intendevano praticare la cura potevano giungere comodamente in carrozza e l'acqua minerale veniva portata a dorso di mulo lungo la mulattiera, che costituì l'unica via di accesso a Recoaro fino alla costruzione della carrozzabile, completata solo nel 1821.

Il fenomeno era ancora molto simile alla villeggiatura in campagna, in particolare per i personaggi più illustri, che erano effettivamente ospiti, nella maggioranza dei casi, nelle ville del circondario, presso la nobiltà locale. Anche la nascente borghesia, che sosteneva a Valdagno una attività alberghiera stagionale, anticipatrice di tipologie che solo il turismo di massa, circa un secolo e mezzo più tardi, avrebbe reso consuete, non poteva

¹ Si pronunciarono sulle proprietà minerali delle acque illustri studiosi: dal medico Giovanni Graziani, professore a Padova, che nel 1701 pubblicava il *Theatrum Patavinarum examen, cui accessit dissertatio de Fonte Laelio, acido, Recobarii*, al chimico e farmacista Domenico Vincenti, che nel 1760 pubblicava a Venezia la *Raccolta di opuscoli inediti riguardanti l'acque minerali dello Stato della Serenissima Repubblica...*; al geologo e naturalista Giovanni Arduino che, sempre nel 1760, poteva già intitolare *Delle celebri acque minerali di Recoaro nel Vicentino* la sua memoria sulla «natura e struttura delle montagne dalle quali scaturiscono», rivolta al Cav. Vallisneri, «pubblico professore di Storia Naturale nell'Università di Padova».

collegare la cura della bevanda all'immagine di una sorgente salutare: mentre l'afflusso di curandi arrecava «non piccoli vantaggi materiali ed anche di altro genere alla comunità» (MANTESE, 1966, p. 257), si arrivò perfino ad indicare l'acqua come «Acqua di Valdagno»².

Andava così lentamente formandosi un circuito economico che metteva in relazione la domanda di acqua curativa con l'offerta, dal quale, tuttavia, Recoaro rimaneva del tutto escluso, non essendo toccato dall'arrivo dei forestieri, perché le acque, dichiarate da Venezia di pubblica ragione, non potevano nemmeno essere vendute³. Nella Recoaro del Settecento inutili risultarono infatti tutte le rivendicazioni di possesso che, dopo la richiesta di investitura presentata fin dal 1694 dallo scopritore conte Piovene⁴, contrapposero il possessore del fondo in cui l'acqua sgorgava e il Comune. Anche localmente si cominciava ad intuire la potenzialità economica di quest'acqua «miracolosa», essendo ormai evidente che essa richiama a Valdagno un numero ancor piccolo, ma crescente di ricchi e importanti personaggi⁵. Allora però la si valutava soprattutto in termine di possibili entrate legate alla sua vendita. La situazione di isolamento del vil-

² La funzione alberghiera a esclusivo servizio della stagione delle cure è attestata dal 1761, con discreta regolarità documentaria, grazie alla severa legislazione veneziana sulla sanità, che obbligava chiunque volesse dar alloggio ad avere specifica licenza e a tenere apposito registro. Questa attività stagionale continuò ad avere posto nell'economia di Valdagno sotto il primo dominio austriaco e il Regno Italico. Si trova infatti nei documenti la formula «esercizio di albergatore ... per solo oggetto di prenditori d'acque mediche di Recoaro nella di lui abitazione, posta nella comune di Valdagno» e la quota pagata al Convenzionato di finanza risulta relativa «all'esercizio stesso dal giorno presente (il 1° maggio) a tutto il 10 novembre (1810) [dando] da mangiare e da bere solo alle persone presso di sé alloggiate». Ricorrono poi frequenti «notifiche... di voler aprire l'esercizio di albergatore» all'intendenza di finanza di Vicenza, in genere per tre mesi continui. Materiale conservato presso la Biblioteca Bertoliana di Vicenza (B.B.Vi.), *Fondo Gonzati*, busta D O 64.

³ L'acqua minerale, infatti, «dalla pubblica carità fu concessa a tutti, esteri e del paese» gratuitamente, con decreto del 1752 (LIOY, 1883, p. 85).

⁴ In uno degli schizzi topografici eseguiti dall'Arduino, che nel 1758 studiando la geologia della valle fece dei sopralluoghi a Recoaro, la sorgente è già indicata come «Fontana vitriolica o Fonte Lelio» (FILIPPI, 1999, p. 267).

⁵ Dal conte Malmignatti, che nel 1720 fu il primo «forestiero» che si ricordi sia giunto per la cura, ai vari nobiluomini veneziani (tra cui la moglie del doge Renier nel 1786) e veneti (come il conte Ippolito Pindemonte nel 1782), agli arciduchi e ambasciatori, nonché ai primi viaggiatori stranieri (B.B.Vi., *Fondo Gonzati*, busta D O 64, su acque e curandi dei sec. XVIII e XIX; TRIVELLI, 1989, p. 14).

laggio perdurava, mentre andava diffondendosi, a fine secolo, con lo spirito illuminista, quel «...concetto di un salutismo guidato dalla ragione, a sua volta orientata ad un utilizzo metodico della scienza», che fu il presupposto della fortuna delle stazioni termali⁶.

Gli unici interventi che in questa prima fase vennero eseguiti nel territorio di Recoaro furono quelli legati alla conservazione della sorgente. Nel 1778 la legislazione veneziana si preoccupò delle «discipline necessarie alla custodia delle acque e al loro cauto provvedimento» e delle norme di carattere sanitario (VANZAN MARCHINI, 1995, p. 140). Per salvaguardare la captazione della sorgente, messa a rischio dagli smottamenti del versante montuoso e dalle piene del torrente Prechel, Venezia decise di far costruire un'edificio che comprendesse anche l'abitazione per il custode e di migliorare la strada di accesso alla fonte dal sottostante centro abitato. Durante lo svolgimento dei lavori, di cui fu incaricato l'ingegnere-capitano Lorgna, furono scoperte altre tre sorgenti d'acqua minerale (che presero il nome di Lorgna, Amara e Nuova) e il Senato (1779) dispose che fossero «regolate e separate le sorgenti delle acque accidule in Recoaro, regolato il tubo della principal fonte...». Benché effettivamente utilizzate solo nel secolo successivo, queste ulteriori sorgenti assicurarono anche in seguito una situazione di preminenza a questo sito all'interno del compendio termale. Il primo stabilimento condizionò quindi i successivi sviluppi insediativi (fig. 1).

Gli stessi documenti veneziani sono indicativi di una mancanza di volontà, ancor prima che di progetti, di valorizzazione di Recoaro, là dove nominando un medico («l'eccellente Girolamo Festari») a soprintendente delle fonti, gli si imponeva di «fermare stabile domicilio in Valdagno [dove] presti di lui assistenza ai prenditori, verifichi su la fonte di lui osservazioni». Pur essendo «riservata allo stesso comoda abitazione nella nuova fabbrica di Recoaro», la legge gli consentiva di recarvisi «a seconda esigenze et a suo talento». Si intuisce cioè che la sua presenza presso la sorgente era prevista solo al fine di far «accurata analisi ... onde stabilire l'uso delle acque... coll'avvertenza su l'inneguale loro attività, su la gradazione e stato della malattia»⁷.

⁶ La ripresa dell'organizzazione dei luoghi termali in Europa – basti ricordare Wiesbaden e Baden-Baden – anche se per una funzione «del tutto aristocratica, se non regale», è legata a questo nuovo spirito illuminista (TABORELLI, 1992, pp. 8 e 65).

⁷ Doveva inoltre tenere «diario delle cure; in dicembre di ciascun anno estenda relazione indicante effetti riscontrati nelle acque, affluenza ricorrenti e quanto si riuscisse a scoprire» (VANZAN MARCHINI, 1995, p. 139).

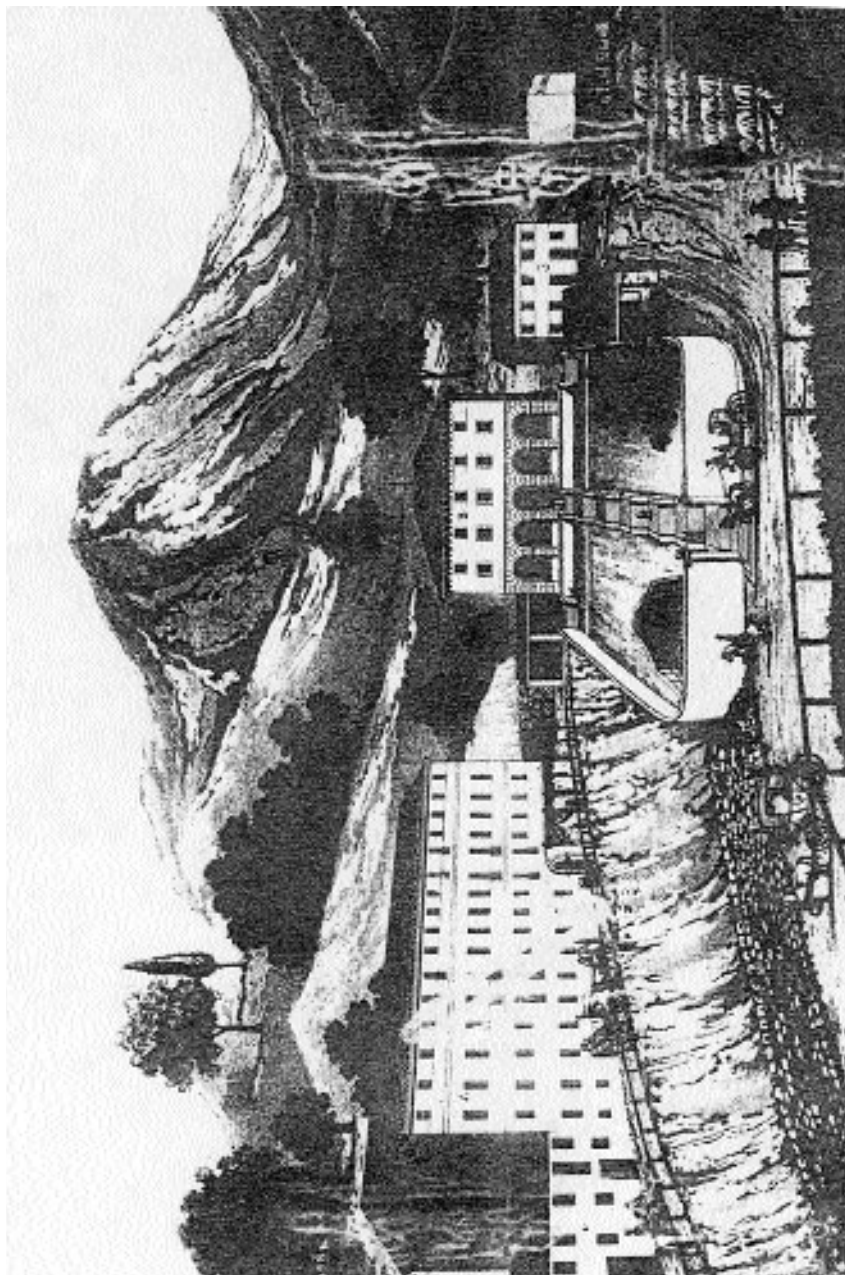


Fig. 1 - Il palazzetto delle fonti di Recoaro in un disegno del 1830.

Nel periodo veneziano si riteneva dunque più conveniente esportare l'acqua da questo luogo forse troppo vicino a un confine, per il quale, in quegli anni (1751), era sorto un nuovo contenzioso con l'Austria e dove una strada poteva costituire, oltre che una sicura spesa per le esauste casse della Repubblica, anche un probabile pericolo in caso di guerra. Il luogo, poi, doveva sembrare troppo selvaggio, essendo ancora estraneo in Italia il sentimento romantico per la natura, quel gusto del pittoresco che richiamerà in seguito viaggiatori verso mete prima ignorate, se non disdegnate.

Per regolamentare l'utilizzo dell'acqua di Recoaro, graziosamente concessa a tutti, veniva istituita la figura del Custode, al quale erano impartite precise disposizioni. Queste, mentre ribadivano il concetto di gratuito accesso a tutti «li ricorrenti senza parzialità et a seconda loro arrivo», imponendo una apertura notturna estiva «dalle vent'una ora sino alle due della notte»⁸ e una invernale per tutte le ore di luce, rispondevano più che alle esigenze di un consumo personale, a quelle di un commercio che evidentemente si intendeva favorire. Il prelievo andava tuttavia limitato: era infatti vietato l'uso di recipienti di capacità superiore alle 8-9 libbre mediche. Per rispetto delle norme igieniche non era inoltre consentito «l'uso di secchie o di altri simili recipienti, al zampillo della sorgente», ma veniva permesso soltanto l'uso di vasi di vetro, che dovevano essere sigillati personalmente dal Custode⁹ e accompagnati «con fede a stampa da esso firmata indicante in iscritto forma delli recipienti, giorni et ore della raccolta, se dalla fonte primaria o inferiore»¹⁰. Le leggi sanitarie imponevano anche alle farmacie, o meglio agli «speciali» che vendevano tali acque, di «esitarle ne' loro vasi;

⁸ La sorgente doveva esser «tenuta chiusa nelle ore più cocenti e riaperta dalle vent'una ora sino alle due della notte, nell'autunno e inverno tenuta aperta tutta la giornata». La fonte inferiore (le tre sorgenti scoperte dal Lorgna, non ancora studiate a fondo, ma già rivelatasi diverse) doveva essere aperta solo in casi straordinari «di persone debilitate bisognose di acque modificate, in vista di fedi mediche» (VANZAN MARCHINI, 1995, p. 140).

⁹ «... con turracciolo di sovero ben calcato, ... v'impronti pubblico sigillo...». Ogni quindici giorni doveva esser dato resoconto all'Ufficio di Sanità di Vicenza (VANZAN MARCHINI, 1995, p. 140).

¹⁰ L'attività di distribuzione e di certificazione dell'acqua era anch'essa gratuita e al Custode era permesso solo di «ricevere qualche spontanea gratificazione da ricorrenti». Il valore di questa concessione si può comprendere solo ricordando che le certificazioni erano indispensabili per trasportare l'acqua da un luogo all'altro e, per evitare falsificazioni, i portatori dovevano distribuirla solo «ne' vasi autentici che doveranno esser chiusi e sigillati».

uniti a fede del custode comprovante loro autenticità e freschezza» (VANZAN MARCHINI, 1995, p. 140).

Questo uso “sociale” delle acque andava a garantire i consumatori, ma comportava per l'erario una spesa notevole¹¹, senza che lo Stato, preoccupandosi delle cure sanitarie per la sua popolazione, ne ricavesse niente più di quello che oggi si direbbe un ritorno d'immagine. Non portava giovamento nemmeno alla comunità di Recoaro; infatti la sorgente svolgeva ancora un'azione territoriale limitata alla organizzazione urbanistica del versante montuoso. A parte i portatori, ai quali per altro era imposto un prezzo per il trasporto di ogni vaso da Recoaro (pari a soldi 10 fino a Valdagno e soldi 25 fino a Vicenza), pochi curandi, come si è detto, si avventuravano a cavallo sulla mulattiera oltre Valdagno.

In tale situazione, la crescente fortuna della cura idropinica non poteva promuovere un'immagine proto-turistica di un luogo di benessere. La peculiarità dell'imbottigliamento e del consumo della bevanda lontano dalla fonte si delineava come una forma di sfruttamento della risorsa acqua non priva di conseguenze per Recoaro. Il centro risultava infatti segnato fin dalle origini da un fenomeno che oggi si correla alla crisi del termalismo e lega il suo nome alle bevande commercializzate sotto il marchio *Recoaro* (richiamando l'immagine di uno stabilimento di imbottigliamento più che di un centro termale).

Da modesto villaggio a centro termale alla moda

La storia dello sviluppo socio-economico di Recoaro poté iniziare solo oltre un secolo dopo la “scoperta” e lo sfruttamento delle proprietà terapeutiche della sorgente minerale. La stagione delle acque a Valdagno durò infatti, all'incirca, fino al 1822. Sotto il governo austriaco si aprì però una nuova fase, benché ancora una volta non si possa cogliere un intento di promozione delle fonti (a cui non era certo favorevole Valdagno), quanto piuttosto la volontà di sanare la grave situazione socio-economica e sanitaria prodotta dalla carestia degli anni 1814-1817. Attraverso l'appalto, nel 1815,

¹¹ La spesa risulta evidente dalla terminazione (20 aprile 1780 in *Pregadi*) che stabiliva i compensi per gli incarichi: 100 fiorini annui al medico sovrintendente, 80 ducati al custode, 50 ducati per la manutenzione delle fabbriche.

dei lavori della strada carrozzabile da Valdagno a Recoaro, che occupavano manodopera locale, il governo mirava infatti a evitare «insubordinazioni» degli abitanti, inaspriti «dall'incaricamento eccessivo delle **biade**»¹².

Nata in questa situazione contingente, la strada (completata nel 1821) scelse un percorso alternativo alla vecchia mulattiera, che però rivelò ben presto inconvenienti per la strettezza, la tortuosità e l'inadeguatezza dei numerosi ponti di legno al traffico delle carrozze. La struttura, indispensabile allo sviluppo del centro, risultò quindi subito inadeguata, anche se era pur sempre la variabile in grado di prospettare cambiamenti.

All'inizio del secolo XIX Recoaro – così come la descrive Brunialti – era solo

«...un gruppo di poveri casolari, soggiorno e stazione di mulattieri che trafficavano il gesso, di carbonai, di procacci che portavano attorno le acque benefiche, ricovero talvolta al perseguitato contrabbandiere, che frodava i cristalli dalla Germania e i tabacchi dal Tirolo. Pochissime persone agiate trovavano ospitalità nel piccolo palazzetto che sovrasta la fonte Lelia, in due o tre case e nella canonica; la minuta gente s'ammucchiava nelle capanne e nei rustici abituri dei dintorni» (LIOY, 1883, pp. 98-104).

Nel 1822, come ricorda C. Leoni in una lettera scritta a G. Soster,

«... non vi erano che tre piccoli e magri caffè. Gli alberghi Giorgetti, Trattenero, Pozza e un altro o due... Si stava allora compiendo la strada carrozzabile che mena alla fonte. Più di trecento forestieri non era possibile alloggiarli...» (MANTESE, 1966, p. 306, nota 46).

La ricettività, pur legata alla sola iniziativa locale, andava però lentamente crescendo e con essa il numero di forestieri (nella stagione 1822 vi furono 1406 ospiti, che raddoppiarono nel giro di 10 anni). Nuove costruzioni si erano allungate sulla sinistra dell'Agno, lungo la strada proveniente da Valdagno, che proseguiva per le fonti, situate in posizione più elevata rispetto all'abitato, sulla destra idrografica, con un percorso tortuoso ed un doppio tornante (figg. 2 e 3).

Riguardo allo sviluppo delle fonti, va ricordato che dal 1808, sotto il Regno Italico, ne era stata finalmente concessa la gestione al Comune di

¹² La povera economia di montagna era stata duramente colpita ed era cresciuto in modo preoccupante il numero dei morti per pellagra, ben 400 nel 1816 nell'intero comune di Recoaro (Documento dell'Archivio Storico del Comune di Recoaro, cit. da MAZZOLA, 2000, p. 139).

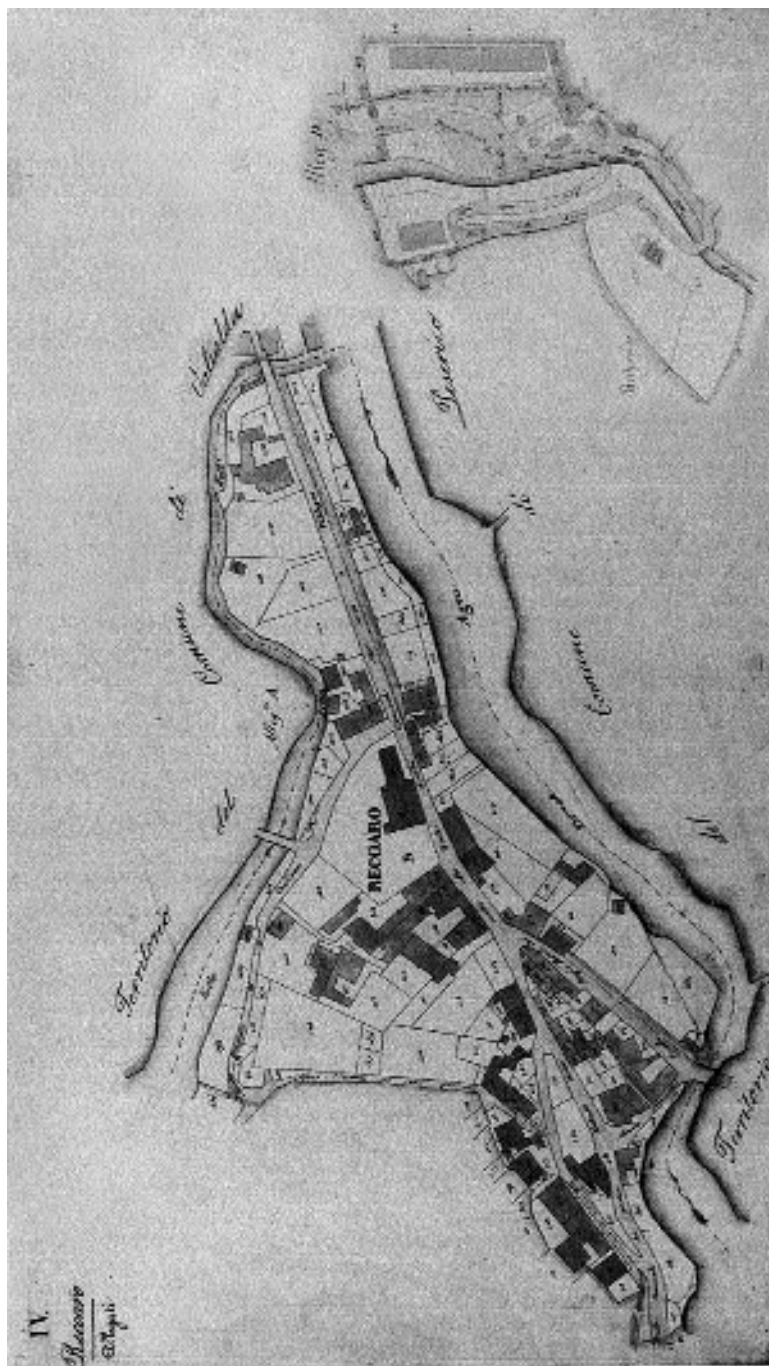


Fig. 2 - Recoaro nel Catasto Austriaco (Foglio IV, comune censuario di Recoaro, con l'allegato D, relativo alle fonti tratto dal foglio IX, comune censuario di Peserico; 1830 e successive rettifiche).

Recoaro, dietro il pagamento di un affitto annuo, con diritto di riscossione della tassa di 4 centesimi per ogni libbra veneta (1 libbra medica = 400 grammi) di acqua esportata (TRIVELLI, 1991, p. 132). Il consumo dell'acqua in loco rimase invece gratuito fino al 1854, quando fu imposta una tassa di soggiorno. La crescita dell'attività d'imbottigliamento fu favorita anche dagli studi del celebre chimico prof. Melandri, che aveva stabilito che le acque « quando sieno chiuse entro bottiglie nelle quali siasi introdotta una bolla di gas acido carbonico si possono smerciare anche in paesi lontani, senza che subiscano alterazioni»¹³.

Se si pensa che il dazio sullo smercio delle acque minerali, assegnato al comune di Recoaro (che lo conservò per tutto il periodo austriaco e, dopo il 1866, ancora per un triennio sotto il governo italiano), fu l'unico contributo pubblico alla gestione delle fonti demaniali, si comprende perché si promuovesse l'imbottigliamento. A questo si procedeva sotto l'ampio porticato del palazzetto, costruito nel 1780 e successivamente ampliato, dove avveniva anche la mescita dell'acqua. Qui «nel pomeriggio e nella notte si apparecchiavano le spedizioni di bottiglie per la cura a domicilio». Tra il 1830 e il 1840, secondo il dott. Biasi, dalla sola Fonte Lelia furono poste in vendita annualmente circa 400 mila libbre d'acqua, spedite nelle varie regioni d'Italia e anche all'estero (MARIENI, p. 443). Anche questo era, in fondo, un modo per promuovere le proprietà terapeutiche della risorsa acqua, benché la fortuna di un luogo termale non dipendesse tanto dalle qualità delle sue fonti, quanto dalla considerazione in cui la stazione veniva tenuta da chi *contava*¹⁴.

Il governo austriaco aveva avallato la funzione medica e curativa delle terme, costruendo nel 1854, isolato ed in bella posizione, il Regio Stabilimento Militare, per accogliere ufficiali e soldati per cicli di cure di venti giorni. Per quanto si lamentasse la «mancanza di comodi alberghi e delle agiatezze che confortano altre più fortunate stazioni igieniche», Recoaro poteva inoltre cominciare a vantare la bellezza della sua natura, sapendo che avrebbe trovato un'utenza sensibile a questo nuovo richiamo. J. Cabianca e F. Lampertico scrivevano, nel 1861, che «nessuno potrà far torto alla vaghezza de' dintorni... destatevi un bel mattino in fondo all'anfiteatro

¹³ Ripetute analisi furono condotte (1815-1830) sulle acque di Recoaro (MARIENI, 1870, p. 443).

¹⁴ In questa logica sono state lette da F. Prinz le fortune di Wiesbaden, punto di riferimento della vita culturale nel XVIII e nella prima metà del XIX sec., e il suo rapido declino (TABORELLI, 1992, p. 65).

di montagne, respirate quell'aurea balsamica in mezzo ad un mondo elegante e definirete Recoaro»: si era ormai creata la sua immagine turistica.

Se in quegli anni Recoaro, pur non potendo competere con i più famosi centri termali europei (come Spa, Wiesbaden, Carlsbad), aveva «l'aspetto d'una cittadella», lo doveva ad alcuni alberghi più qualificati, allo «stabilimento di ricreazione, allo spedal militare ed al civile» (CABIANCA, LAMPERTICO, 1975, p. 985), cioè esclusivamente alla presenza delle fonti e all'utilizzo delle acque per la cura in loco.

Il vero cambiamento alle fonti demaniali avvenne, però, solo quando si decise di ampliare l'uso delle acque oltre la sola bevanda, come consigliava il progresso delle cure e l'esperienza d'altri centri termali concorrenti, costruendo uno stabilimento idroterapico. Per raggiungere l'intento, lo Stato italiano, che era tornato alla gestione diretta delle fonti, scelse di appaltarle a privati¹⁵. Il Regio Stabilimento per la cura balneare ed idroterapico, costruito in stile liberty su progetto dell'architetto A. Caregaro Negrin, venne inaugurato nel 1875¹⁶. Sorse di fronte al vecchio palazzetto della fonte Lelia, proprio sopra le arcate a protezione delle fonti Lorgna, Amara e Nuova, approfittando del dislivello del terreno per alzarsi con tre piani sul piazzale, ma prospettando sulla valle con ben cinque. Tuttavia, pur risultando la sua posizione ideale dal punto di vista tecnico, esso veniva a costituire un elemento di “disturbo paesaggistico” e un ulteriore fattore di attrazione di un sito scosceso, raggiungibile con una strada erta e a tornanti, sulla quale l'uso degli asinelli (i “musseti”), divenuto comune tra gli ospiti per raggiungere la fonte, non era solo un rito pittoresco, ma una necessità. L'attività termale veniva quindi concentrandosi sul versante del monte Spiz, dove, accanto alla mescita dell'acqua minerale, alla sala riservata, a pagamento, per prendere la bevanda senza attesa e per consultare i giornali, ai vicini caffè e ristoranti e ad «una continua linea di negozi improvvisati, che costituiscono tra gli annosi alberi un mercato coperto, una specie di fiera di Nowgorod», si aggiunse anche lo stabilimento per le cure.

¹⁵ Un contratto venticinquennale impegnava il contraente (l'impresa Antoniani) a costruire lo stabilimento, per il quale lo Stato deliberava di spendere 300 mila lire (CROSARA, 1922, p. 82).

¹⁶ Si componeva, secondo le indicazioni del dott. Schivardi che ne divenne il direttore, di una sezione per bagni (24 camerini) e di una idroterapica divisa in due sale (maschi e femmine), con docce di ogni forma e dimensione (calde, fredde, minerali, ecc.) ed una grande piscina comune, gabinetti per il bagno turco e il bagno russo, gabinetti per la polverizzazione. Commissario Regio delle fonti fu l'illustre prof. Chiminelli.

Nuovo impulso ebbero anche le strutture ricettive private, che negli stessi anni crescevano, ma soprattutto provvedevano a riqualificarsi, adeguando la loro offerta di servizi. L'albergo La Fortuna, al centro del paese, si era dotato di un piccolo stabilimento, completo di ogni apparecchiatura, ed era l'unico che consentiva di praticare le cure al proprio interno. Lo stabilimento denominato Ai Bagni (all'ingresso dell'abitato), dotato solamente di vasche per bagni e docce, aveva scopi solo parzialmente curativi.

Recoaro si era ampliato e abbellito¹⁷; erano migliorate le condizioni socio-economiche dei residenti del centro (1153, su una popolazione totale di 6163 abitanti sparsi in 110 contrade nel 1882/3) e si poteva affermare che «gli abitanti del paese sono quasi tutti proprietari della casa che abitano, esuberante al loro bisogno e che perciò utilizzano nell'estate come albergo. Pochi fra essi i proprietari di terre e queste di poca estensione, per lo più pascoli e montagne...» (LIOY, 1883 p. 92). Gli anni successivi all'apertura delle nuove strutture balneoterapiche videro un incremento, o comunque una tenuta, nel movimento dei forestieri, che si portò nel 1882 su cifre quasi triple rispetto a cinquant'anni prima (8853, contro i 2972 del 1832).

Nell'ultimo quarto del XIX sec. il termalismo era un fenomeno di moda e Recoaro era diventata una delle località più alla moda, tanto che per passarvi le acque si era disposti ad affrontare «... sette ore di ferrovia (da Milano), i pericoli di un *tramway* snodato come una biscia, le scosse di una vettura a capponaia...», come scriveva il giornalista Ambrogio Bazzero in una sua corrispondenza da Recoaro, datata 11 agosto 1880. Giunti sul piazzale delle fonti, si potevano incontrare «... il mercante turco... con paggio... e s'abbatte coll'ambasciatore russo; una signorina francese... un piovano bergamasco; un professore col cappello a tuba...», nonché dame eleganti (BAZZERO, 1885, pp. 348-350). La stazione era frequentata da nobiluomini e politici e la stessa regina Margherita vi soggiornò nel 1879. Recoaro era in grado di far balenare il miraggio della salute e dell'amore e, anche se non aveva tra le sue prerogative quella di promettere la fortuna (altre località termali ebbero fin da allora case da gioco), rispecchiava in parte il modello di città termale che Maupassant avrebbe poco dopo (1887) idealizzato nel suo *Mont Oriol* (TABORELLI, 1992, p. 22).

¹⁷ «Le vie, gli edifici, i passeggi e tutti, a dir breve, gli agi, dei quali va provveduto oggi Recoaro, sono opere del secolo decimo nono» (LIOY, 1883, p. 86).

La fase di costruzione del centro termale non poteva dirsi conclusa, ma a posteriori si può affermare che Recoaro aveva raggiunto l'apice della sua fama. Nel periodo liberty, in cui la cura delle acque era ricondotta, non solo per i richiami simbolici e decorativi, all'interno di un rapporto naturale con l'ambiente, non soffrì della ristrettezza di spazi del suo centro urbano e certi suoi "difetti", come le asperità morfologiche, furono addirittura apprezzati dalla visione romantica, che faceva del paesaggio il vero protagonista e che portò Nietzsche ad affermare «Recoaro, come paesaggio, è una delle mie più belle esperienze»¹⁸.

Alcune lucide analisi cominciavano però già a mettere in guardia i recoaresi sui problemi da risolvere per conservare il successo turistico: «Bisogna che gli abitanti aiutino un po' di più la natura, che la completino e le aggiungano tutti gli incanti che sa l'arte», scriveva Attilio Brunialti, alludendo al fatto che erano allora necessari ben tre mezzi di trasporto (ferrovia, tranvia, vettura) per raggiungerlo, col disagio di due trasbordi e di una strada tortuosa nell'ultimo tratto (LIOY, 1883, pp. 98-104). Sul finire dell'Ottocento, proprio lo sviluppo dei collegamenti, con la possibilità di usare ferrovia e *tramway* fino a Valdagno, aumentò l'afflusso dei turisti e ne allargò la fascia sociale, ma quasi azzerò il numero di quelli che, giunti a Recoaro, disponevano di una vettura privata, vincolando sempre più le strutture ricettive al luogo della bevanda e delle cure.

Per attirare i forestieri, Brunialti suggeriva anche «l'abbellimento del paese... o toglier almeno le cose sgradevoli e brutte. Bruttissima è la parrocchiale...». Solo i bombardamenti dell'ultima guerra, però, avrebbero dato agli abitanti il coraggio di abbattere l'antico simbolo della comunità. Gli stessi tragici eventi distrussero lo stabilimento dell'architetto Caregaro Negrin, senza però permettere di recuperare nuovi spazi (come era avvenuto con la chiesa), poiché fu ricostruita la stessa struttura, priva però dei volumi e della eleganza stilistica del liberty del periodo d'oro.

Brunialti, novella Cassandra, paventava anche la brevità della stagione turistica, che riteneva si dovesse cercare di allungare «fermando» le famiglie in autunno per quindici giorni: «dopo la cura dell'acqua alcuni andrebbero a fare quella dell'aria!». Auspicava che fossero costruiti a tal scopo piccoli chalet nei boschi vicino all'abitato, che fosse insomma disponibile una ricettività extralberghiera moderna e ben inserita nell'ambiente.

¹⁸ Lettera a Peter Gast. Recoaro, 17 giugno 1881 (NIETZSCHE, 1962, p. 158).

Pensava inoltre fosse necessario promuovere qualche «industria» ad integrazione della stagione turistica, oltre all'allevamento e ad una preparazione «sempre più intelligente ed accurata dei suoi prodotti», un suggerimento di tipicizzazione, questo, di straordinaria modernità. Trovava consona alla realtà locale la lavorazione di oggetti di legno¹⁹, per produrre i quali non occorre capitale ed organizzazione industriale.

Dalla sua analisi emerge che i recoaresi avrebbero dovuto darsi da fare, ma anche che molti di essi non avevano niente in comune con la realtà del centro termale, con la minuscola cittadella cosmopolita e alla moda dove, nella stagione delle acque, si apriva un gabinetto di lettura e si davano concerti e rappresentazioni teatrali. Anzi erano spesso sfruttati come manodopera mal pagata.

Da luogo di cura a marchio commerciale

La crisi economica di fine Ottocento e la Prima Guerra Mondiale, unitamente ad una concorrenza sempre più forte di altre stazioni termali, ebbero effetti pesanti su Recoaro. Proprio nel momento in cui lo sfruttamento interno della risorsa era in calo, di fronte all'incapacità di rispondere alle crescenti esigenze della domanda turistica internazionale (per scarso coraggio imprenditoriale e per un'insufficiente qualificazione e promozione pubblicitaria delle strutture ricettive), si aprì negli anni Venti il grande stabilimento di imbottigliamento alle porte del paese. L'acqua e le bevande che con essa potevano essere prodotte tornarono ad essere una risorsa da consumare altrove, ma che offriva comunque occasione di lavoro agli operai del posto, ai camionisti che, novelli portatori, trasportavano il «prodotto Recoaro» per l'Italia.

Il successo del marchio è oggi inversamente proporzionale a quello del centro turistico che, dopo una ripresa nel secondo dopoguerra, è stato coinvolto dalla generale crisi che negli ultimi decenni ha colpito il termalismo, o almeno un certo tipo di termalismo. Recoaro continua a svolgere la funzione termale, vi si praticano cure idropiniche, fangoterapiche, balneatorie ed inalatorie, ma l'ultima congiuntura negativa ha fatto emergere in

¹⁹ Pensava a scatole da spedizione postale, sedie per il mercato durante la stagione, ma anche da spedire con ferrovia in tutta Italia, sull'esempio dei montanari tirolesi (LIOY, 1883, pp. 102).

tutta la loro negatività alcuni caratteri fisici e strutturali del territorio: dalla difficile accessibilità alla struttura urbana che, stretta tra ripidi versanti, non dispone di spazi per una riqualificazione volta a rispondere alla domanda di un'utenza che può scegliere tra mete diverse.

Conclusioni

Analizzando la situazione attuale del centro di Recoaro, sorprende quanto condizionante sia stato per il compendio termale il sito della prima, più importante, sorgente e degli edifici su di essa sorti, ripetutamente rimaneggiati con limitate possibilità di cambiamento e in assenza di un piano globale. Analogamente alle fonti, punto di riferimento obbligato per una cittadina termale, anche l'insediamento ricettivo è risultato condizionato dalle scelte originarie, disponendo di limitati margini per un rinnovamento edilizio e una riqualificazione urbana (fig. 4). Oggi più che mai vale la constatazione che non è tanto la qualità delle acque a qualificare una stazione termale, ma le strutture e le possibilità di svago offerte agli ospiti. Si è però ancora una volta di fronte ad una fase culturale in cui salute e benessere fisico sono visti in relazione ad un riconquistato rapporto con la natura e Recoaro, che ha perduto le opportunità della fase ludica e di svago, può giocare per il suo centro termale la carta dell'ambiente ancora preservato. Purché sappia valorizzare questa risorsa, seguendo i consigli ancora validi di Brunialti: dal miglioramento delle vie d'accesso, alla valorizzazione delle peculiarità locali, al coinvolgimento delle contrade, con le loro risorse paesistiche ma anche umane e produttive (gastronomiche in particolare), in un circuito virtuoso in cui i moderni curandi, uscendo dai ritmi frenetici che la vita moderna impone, possano per brevi, ma frequenti periodi, ritrovare, oltre alla forma fisica, se stessi.



Fig. 4 - Recoaro Terme nel 1982. Stralcio dalla Carta Tecnica Regionale (sezione n° 102070).

BIBLIOGRAFIA

- G. ARDUINO, *Delle celebri acque minerali di Recoaro nel Vicentino*, Venezia, 1760.
- A. BAZZERO, *Storia di un'anima*, Milano, Treves, 1885.
- G. BIASI, *Cenni sopra Recoaro e le sue acque acidulo-marziali*, Verona, Bisesti, 1844.
- O. BRENTARI, S. CAINER, *Guida storico-alpina di Vicenza, Recoaro e Schio*, Vicenza, 1887; rist. anast., Bologna, Forni, 1977.
- J. CABIANCA, F. LAMPERTICO, *Storia di Vicenza e sua provincia*, rist. anast. di *Vicenza e il suo territorio*, 1861, Bologna, Forni, 1975.
- L. CHIMINELLI, *Recoaro, le sue fonti minerali e i suoi dintorni*, Bassano, Sante Pozzato, 1865.
- A. CORNALE, *Recoaro e l'alta Valle dell'Agno*, Recoaro, Comune di Recoaro, 1980.
- A. CROSARA, *Guida illustrata di Recoaro e dintorni*, Schio, Società Pro Recoaro, 1922.
- E. FILIPPI, *L'opera cartografica di G. Arduino*, in «Atti del Convegno Scienza e tecnica e "pubblico bene" nell'opera di G. Arduino 1714-1795», Verona, Fondazione Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza, Belluno, Ancona, 1999, pp. 221-323.
- G.P. GOBBI, *Guida illustrata di Recoaro e dintorni*, Verona, Onestinghamel, 1907.
- G. GRAZIANI, *Theatrum Patavinarum examen...*, Padova, Tip. del Seminario, 1701.
- P. LIOY (a cura di), *Guida alpina di Recoaro*, s.l., s.c., 1883.
- L. MAGNANI, G. TRIVELLI, *Recoaro nell'Ottocento. Cultura, istruzione e sviluppo termale*, Vicenza, Neri Pozza, 1987.
- G. MANTESE, *Storia di Valdagno*, Verona, Ed. Comune di Verona, 1966.
- L. MARIENI, *Geografia medica d'Italia. Acque minerali*, Milano, Vallardi 1870.
- R. MAZZOLA, *Storia di una comunità*, Arzignano, Parrocchia di Rovegliana, 2000.
- F. NIETZCHE, *Epistolario, 1865-1900*, Torino, Einaudi, 1962.
- A. RICATTI TAVONE, *Le Terme di Recoaro nell'Ottocento. Dal neoclassicismo al protoliberty*, in R. BOSSAGLIA (a cura di), *Stile e struttura delle città termali*, Bergamo, Nuovo Ist. Italiano d'Arti grafiche, 1984.
- G. TABORELLI (a cura di), *La biblioteca delle terme. Il termalismo nell'immaginario culturale dai Pirenei al Caucaso*, s.l., Silvana Ed., 1992.
- G. TRIVELLI, *Tingea la terra di color aureo... Storia ed immagini dell'acqua minerale di Recoaro nel terzo centenario della scoperta*, Novara, De Agostini, 1989.
- Id., *Storia del territorio e delle genti di Recoaro*, Novara, De Agostini, 1991.
- N.E. VANZAN MARCHINI (a cura di), *Le leggi di sanità della Repubblica di Venezia* (Giunta Regionale del Veneto, collana del CISO Fonti per la Storia della Sanità), Vicenza, Neri Pozza, 1995.
- Id., (a cura di), *Alle fonti del piacere. La civiltà termale e balneare fra cura e svago*, Milano, Leonardo Arte, 1999.
- D. VINCENTI, *Raccolta di opuscoli inediti riguardanti l'acque minerali dello Stato della Serenissima Repubblica...*, Venezia, Savioni, 1760.